

Parole da brivido

di Anna Foa (*Avvenire*, 18 febbraio 2017)

Ci sono parole più pesanti di altre, parole che ci fanno correre un brivido dietro la schiena, ci riportano prepotentemente al passato, che suscitano, o almeno dovrebbero suscitare in noi, un sussulto morale, un risveglio insopprimibile della coscienza. Un politico del nostro Paese, Matteo Salvini, ha detto, ieri, in un discorso pubblico proprio parole di questo genere: che «ci vuole una pulizia di massa via per via, quartiere per quartiere, e con le maniere forti se occorre». Parole pesanti come pietre. Una pulizia di questo genere c'è già stata non molto tempo fa nella nostra Europa e ne abbiamo una memoria ancora fresca, quella condotta dai serbi nella guerra bosniaca, la «pulizia etnica». È di questo genere di pulizia che si tratta, non di altro. Ogni volta che ascolto parlare di «pulizia» a proposito degli esseri umani mi tornano a mente le infinite bare di Srebrenica.



Anche dei rastrellamenti strada per strada, quartiere per quartiere, abbiamo una chiara memoria. Così i nazisti braccavano gli ebrei nel 1943, proprio strada per strada, quartiere per quartiere, appartamento per appartamento. Dove sono le liste che serviranno ai nuovi emuli dei nazisti a braccare «strada per strada» i loro nemici di oggi? Chi le sta preparando?

Anche delle «maniere forti» abbiamo sentito parlare tante volte. Erano forti le maniere usate dallo squadristo fascista nel 1921-22, quelle usate da Hitler nel 1933, quando ha creato il campo di concentramento di Dachau per rinchiudervi i suoi oppositori. Erano forti le maniere usate da Stalin contro i suoi oppositori, contro Bucharin, contro Trotzckij, e poi quelle usate con i contadini ucraini, morti a milioni per fame, e contro tutti coloro che, per un sospetto, sono stati inviati a morire nel Gulag.

E così via, una lunga lista di «maniere forti» che hanno caratterizzato il Novecento, il secolo dei genocidi, e che sono ancora qui a segnare il terzo millennio. La Siria insegna, per nominare solo il peggiore dei mali di oggi.

Maniere forti sono anche quelle che, nello stesso comizio, il politico in questione dice di voler usare per rimandare al loro Paese i «finti profughi». Le cannonate non gli dispiacciono, lo sappiamo già, ma sappiamo anche che non ce n'è neanche bisogno. Basta chiudere l'accesso, l'accoglienza. Come con i profughi ebrei dalla Germania, cacciati da ogni Paese e rimandati a morire nei lager. Anche di questo abbiamo esperienza. Di fronte a questi appelli aperti alla violenza dell'uomo sull'uomo bisogna levare alta la nostra protesta. Non si tratta più di partiti politici, di destra o di sinistra. La questione è solo morale. Da una parte c'è chi vorrebbe allontanare, anche con l'assassinio a orologeria del respingimento cieco, quelli che chiedono aiuto, perché dei profughi ora soprattutto si tratta. Dall'altra c'è chi pensa che soccorrere sia il dovere di ogni essere umano, che a un bambino in pericolo si possono solo aprire le braccia, che una donna che sta partorendo

vada accolta e aiutata, come se fosse Maria nella grotta di Betlemme. Che le maniere forti siano inaccettabili. Che si possano usare solo per proteggere delle vite in pericolo, non dei beni materiali, dei pregiudizi, delle viltà piccole o grandi.

Lo schieramento è ormai questo, tra chi apre le braccia e chi le chiude e addirittura impugna un'arma per cacciare i più deboli. Perché il pericolo è per tutti: adesso sono i profughi, e poi? Chi verrà dopo nelle liste di proscrizione? Dove finirà la «pulizia di massa»? E anche se si esaurisse con le vittime di oggi, le avremmo tuttavia sulla coscienza tutti, assassini e indifferenti. È venuto il momento di riscoprire la nostra umanità, di batterci per salvare i più deboli, e con loro noi stessi e il mondo intero.

Avvenire, 19 febbraio 2017



